

INTERVISTA A VITTORIO GREGOTTI. «Salviamo i centri storici e cambiamo le periferie»



Carta d'identità

Vittorio Gregotti è nato a Novara nel 1927. Ordinario di composizione architettonica presso l'Istituto universitario di Architettura di Venezia, è stato «visiting professor» in numerose università straniere. È direttore delle riviste «Casabella» e «Rassegna», e autore di numerosi testi e saggi critici di architettura. Tra i suoi principali progetti, il Centro Culturale di Bélem a Lisbona (in collaborazione con M. Salgado); lo stadio Olimpico di Barcellona (in collaborazione con Corma e Silvano Zorzi); il polo tecnologico della Bicocca a Milano; il nuovo stadio Luigi Ferraris a Genova; la nuova sede dell'Azienda municipalizzata pubblici servizi di Parma (in collaborazione con R. Mascellani e M. Fellisatti). Ha pubblicato ultimamente «Dentro l'architettura» (Bollati Boringhieri, 1991), e «La città visibile» (Einaudi, 1993).



Milano, periferia

Uliano Lucas

ARCHIVI MONICA LUONGO

Gerico

La capitale della Mezzaluna

La «Mezzaluna fertile» e cioè un vastissimo territorio che abbracciava l'Anatolia inferiore, la Siria, la Palestina e la Mesopotamia, è la prima zona con tracce di insediamenti umani. Si parla di 11 mila anni fa, del Neolitico, quando i primi uomini ne ebbero abbastanza del non radicato e passarono ad una economia stanziale. La civiltà architettonica nasce infatti dal principale bisogno di immagazzinare, conservare. Gerico è la prima città di cui si abbia notizia. Risale al 7800 A.C. ed è un abitato di piccole case con una fortificazione muraria che sembra sproorzionata: probabilmente per difendersi dalle popolazioni ancora nomadi che cercavano beni da conquistare.

Babilonia

La città dai giardini infiniti

Erodoto scrive che Babilonia superava in splendore tutte le altre città del mondo. Da Hammurabi a Nabucodonosor (17° secolo A.C.) quel rettangolo irregolare a cavallo dell'Eufrate si arricchisce di palazzi e giardini, facendo giungere e a noi il ricordo dei giardini pensili della residenza reale di Nabucodonosor, della porta di Ishtar e degli Ziggurat, le torri a più piani che anche il bruegel riprende nei suoi quadri.

Atene

Il modello perfetto della polis

Alla fine del quinto secolo A.C., nel culmine dell'età di Pericle, Atene conta circa 130 mila abitanti. La sua acropoli è un modello di splendore architettonico e il simbolo della perfezione. Per i Greci la percezione della natura, che è bello sono alla base del principio di costruire e la città è progettata dando il massimo spazio alla libertà compositiva. Accedendo all'Acropoli dai propilei, le prospettive che si offrono allo sguardo sono molteplici e tutto lo spazio sembra più una scelta che un frutto dell'architettura. Il mare, i colori la natura fanno da sfondo e dettano legge. Solo la struttura del recinto sacro rispetta i canoni formali e le regole precise dettate anche dalle esigenze religiose.

Roma

La prima metropoli

Il primo disegno urbanistico di Roma si attua con Servio Tullio, che divide la città in quattro regioni, che coprono un totale di 285 ettari. Da qui all'età di Cesare la città si ingigantisce parallelamente al suo potere e alle terre conquistate. Con Augusto e Traiano Roma conta circa un milione di abitanti: fognature, strade, terme e tutti i problemi che affliggono una metropoli, come la viabilità. Gli edifici abitativi sono di tre tipi: la villa suburbana, residenza lussuosa, la «domus» cittadina e le «insulae», edifici di circa venti metri d'altezza che ospitano più famiglie. Durante il regno di Costantino se ne contavano circa 46 mila.

Il Rinascimento

Le città ideali italiane

La visione antropocentrica del mondo che si sviluppa durante il Rinascimento si rispecchia anche nell'architettura urbanistica. La piazza diventa il centro della città, non più la chiesa o il palazzo del vescovo come era successo nel Medioevo. Lo spazio urbano è unitario e concluso e le nuove conoscenze portano i grandi architetti dell'epoca a pensare delle città ideali: quasi sempre di forma circolare o poligonale. Nella piazza, che idealmente chiama a raccolta i cittadini, c'è il palazzo comunale.

Il futuro

La città telematica

Il futuro prossimo dell'agglomerato urbano parla il linguaggio della policoncentricità. Attorno e dentro le megalopoli si ritagliano città piccole e medie nel largo bordo delle periferie, per farle diventare vere e proprie strutture urbane autonome. Supporto e motivo di queste nuove città sono le reti telematiche, che permettono non solo il televoto, il lavoro a domicilio, ma soprattutto la costituzione di nuovi nuclei dove il rapporto tra il lavoro, i servizi e la casa sia improntato ad una nuova qualità della vita. In Europa e negli Stati Uniti si stanno sviluppando queste «edge cities» basate su un uso non individualistico ma sociale della telematica.

Vi dico come salvarci dalla malacittà

MILANO. Come intervenire per risolvere i problemi delle nostre città? Ormai comune a tutti è il disagio per le condizioni della vita urbana: le lamentele contro il traffico caotico, l'aria puzzolente, il baccano, e via elencando, sono divenute un coro collettivo. Certo, è facile attribuire questo stato di degrado all'inerzia della burocrazia, o all'incapacità e alla «oracità» dei politici che hanno amministrato le nostre città, meno facile invece è avere una visione d'insieme della situazione, individuare i problemi di fondo e impostare soluzioni coerenti.

In effetti il tema città richiede sempre più di essere affrontato in modo sistematico ed approfondito, ci dice l'architetto Vittorio Gregotti: «In gioco non c'è solo il «mal di metropoli» dei suoi abitanti, ma anche la possibilità di un rilancio produttivo. Un eventuale investitore straniero osserva prima quale città europea offre maggiori servizi, e poi decide dove operare. In quella tal città mancano mezzi di trasporto veloce che uniscano il centro con l'aeroporto? Le biblioteche languono, i musei funzionano a singhiozzo, scippi e violenze rendono la vita difficile? Bene, allora si investirà altrove. E questo è solo un esempio tra i tanti possibili».

Abbiamo intervistato Gregotti in occasione dell'importante convegno che si apre stasera (per concludersi il 24) alla Triennale di Milano. Studiosi di numerose discipline (non solo urbanistica e architettura, ma anche sociologia, storia, geografia, ingegneria dei sistemi, letteratura, fotografia) si confrontano intorno al tema «Tre viste su Milano», per riflettere sulla condizione urbana milanese e più in generale su quello che potremmo chiamare il problema dell'emergenza «città». Di questo convegno Vittorio Gregotti è uno dei relatori, ed interverrà nella serata d'apertura.

Quali sono secondo lei i principali problemi della città degli anni 90? «Il senso di appartenenza tra la città e i suoi cittadini si sta progressivamente allentando, tanto che lo spazio pubblico diventa sempre più una sorta di terra di nessuno. Il Central Park di New York voleva essere il grande spazio verde di tutti i cittadini, invece si è trasformato in un luogo pericoloso, dove anche di giorno può accadere di tutto. Un altro aspetto che sta velocemente modificando le caratteristiche della città, è la progressiva diminuzione della popolazione urbana, a favore dell'area metropolitana circostante. Si assiste a un nuovo tipo di pendolarismo: la gente lavora sempre più in periferia, e la città diventa così una sorta di strumentale luogo di servizio, in cui recarsi per fare acquisti, per utilizzare biblioteche e ospedali, visitare

musei. La forza di attrazione dei centri storici è sì molto elevata, ma chi viene da fuori inevitabilmente vivrà la città come un «estraneo». Questo progressivo ampliamento dell'area metropolitana è quindi una delle nuove questioni che andranno affrontate? Credo proprio che questo sarà il grande problema dei prossimi vent'anni. Un problema che toccherà la fascia centrale dell'Europa, da Milano fino a Bruxelles. Stiamo assistendo alla graduale distruzione della campagna: basta prendere una carta del Veneto per vedere che ogni chilometro c'è una fabbrica, un centro commerciale, un gruppo di case; la campagna, così spezzettata, è divenuta pressoché inutilizzabile. L'area metropolitana di Milano si estende ormai fin quasi alla Svizzera, creando enormi problemi socio-

logici e urbanistici. Non occorrerebbe allora un organismo sopra le parti, in grado di programmare interventi che tengano conto di questa sempre più stretta relazione tra la città e il suo intorno? A tutt'oggi manca un organismo che possa gestire l'insieme. Gli architetti hanno proposto di costituire un'istituzione di coordinamento per le grandi aree metropolitane di Torino, Venezia, Milano, ecc. Purtroppo la legge non è mai riuscita a decollare. Nessuno vuole cedere in termini di potere istituzionale, e ogni piccolo centro periferico porta avanti le proprie esigenze particolari, anche se ormai i confini comunali non coincidono più con il comprensorio urbano.

SCRIVE Mike Davis ne La città di quarzo che la concezione riformista dello spazio pubblico, come emolliente del conflitto sociale e come fondazione di una polis «ormai divenuta obsoleta quanto i precetti keynesiani del pieno impiego». Davis spiega questo fallimento come conseguenza ineluttabile della ossessione di sicurezza da parte dei ceti ricchi e di quelli medi che costruiscono città fortificate (come interi quartieri di Los Angeles) che escludono drasticamente i diversi e gli indesiderabili. Dunque, è un capillare e ferreo controllo sulla mobilità sociale, secondo Davis, a ridisegnare le metropoli contemporanee e a rendere visibile la crisi, per certi aspetti irreversibile, dello spazio pubblico e delle politiche riformiste.

Ma è solo questa la causa del quasi annientamento dello spazio pubblico, o bisogna cercare di più, magari proprio nei sottosuoli della metropoli, là dove sono collocate le sue turbine, i suoi motori? Credo, intanto, che sia necessario partire da un dato di fatto accettato ormai da larghi settori del pensiero critico di sinistra: la crisi irreversibile dell'idea e della pratica del progetto urbano. Progettare vuol dire anticipare, prevedere, appropriarsi di paradigmi che renderanno disponibile il mondo. Vuol dire elaborare modelli di dominio della realtà e di produzione del futuro. Una via verso il futuro, che poggi sulle origini e sulle finalità progressive della storia: questo è il progetto. Ma la crescita della metropoli al di fuori della governabilità istituzionale ha decretato la sua fine. Gli sterminati e multirazziali ghetti

GIGLIOLA FOSCHI  
Ma quali sono i problemi principali di queste grandi aree suburbane? Il problema consiste secondo me in quello che chiamo il fenomeno dell'«atopia»: vale a dire il progressivo distacco dell'oggetto edificato dal luogo in cui si colloca. Un supermercato è riconoscibile perché è uguale a tutti quelli della stessa catena, non perché si relaziona al territorio in cui è stato inserito. Edifici di questo tipo, siano essi distributori di benzina, shopping centres, o altro, non hanno interesse ad avere un rapporto con il sito: al contrario la loro riconoscibilità sul territorio è determinata solo dalla funzione cui sono adibiti, indipendentemente dal luogo. La proliferazione di questi tipi di

L'ANALISI

Quel cittadino non ha più un nome

MASSIMO ILARDI  
urbani, le periferie senza nome e senza luoghi che esplodono in maniera trasgressiva e spontanea, oltre i raccordi e le tangenziali velleitarie posti dal progetto come confine: sono queste le nuove forme fisiche della metropoli contemporanea. Ma non solo. Sono anche i laboratori brulicanti di innovazioni sociali e di sperimentazioni politiche. Qui la rivoluzione ha preso il nome di rivolta: rivolta contro il futuro e contro l'interesse generale. Qui si vive tutti i giorni l'epoca della catastrofe sociale e della crisi d'identità dell'individuo contemporaneo. Qui, prima che altrove, sono scomparsi quei veicoli primari della socializzazione che erano la politica e il lavoro, e che organizzavano ceti, gruppi, classi, blocchi sociali che annunciavano la costituzione di nuove volontà collettive che volevano trasformare il mondo. Questo assetto sociale non ha retto di fronte all'esplosione della crisi economica e della caduta dell'agire politico tradizionale e delle sue forme immutabili, totali, estranee all'emergere di un individualismo di massa talmente diffuso che non ha precedenti storici. Qui, prima che altrove, sono saltate le vecchie organizzazioni politiche e sindacali, quelle che «pretendevano sempre di coniugare al futuro, sotto

costruzioni porta inevitabilmente ad una indifferenziazione dello spazio: spesso si rischia di non sapere più dove ci si trova, perché ogni paese somiglia al suo vicino. I punti di riferimento riconoscibili si riducono così alle stazioni ferroviarie o ad alcuni snodi stradali. Tutto questo contribuisce ulteriormente ad aumentare il senso di straniamento vissuto dagli abitanti di simili centri: l'identità del cittadino non passa più attraverso l'identificazione con la storia del luogo, né con la classe sociale di appartenenza. Le periferie odierne si presentano quindi come un fenomeno ricco, vitale, ma complesso da risolvere, perché è difficile riuscire a strutturare un territorio che non ha un «luogo», un centro a cui riferirsi. Operare nei centri storici è molto

L'ANALISI

Quel cittadino non ha più un nome

ni, sindacati), si sottrae alla sua pensabilità, diventa cioè senza senso, senza logos, si considera fine a se stesso, non fa riferimento ad alcuna grande contraddizione. I piccoli gruppi, che hanno oggi soppiantato le grandi classi, e il singolare, che ha quasi detronizzato il collettivo, non sono definiti mediante la differenza e la reciprocità con l'altro, come avveniva nella tradizione classica del conflitto. Piuttosto la differenza va ricercata in loro stessi: la differenza dell'individuo contemporaneo emerge dal suo interno. È una disposizione mentale, un luogo della mente. La singolarità è l'affermazione della sua differenza innalzata all'assoluto, e come tale creatrice di una radicale disgiunzione dall'altro. Questa assolutezza, questa negazione forte dell'altro porta molto spesso gli individui o verso la defezione e la fuga, o verso la rivolta più radicale ed eversiva, non più controllabile da alcuna politica riformista. È con questa realtà che un governo metropolitano deve fare i conti: non ci sono né altre realtà, né altri mondi. Ma il messaggio che ci giunge è forte e chiaro: tutte le pratiche eminentemente politicistiche sono fallite. La loro volontà di creare un nuovo ordine colonizzando mondi vitali, relazioni sociali, mentalità individuali è stata spazzata via. Non di un nuovo ordine ha bisogno la metropoli, ma di un nuovo spazio pubblico non più innervato artificialmente nelle istituzioni, ma costruito dal libero incontro di tutte quelle potenzialità sociali creative che ora vivono inespresse ai suoi margini, il più delle volte criminalizzate e represses.